

Antonino Giuffrida

LA TAVOLA E IL MONTE DI PIETÀ DI PALERMO  
TRA CRISI E SPERIMENTAZIONE (1778-1799)\*

1. *Crisi e sperimentazione*

Il sistema delle reti di credito che alimenta il mercato finanziario siciliano entra in stallo nella seconda metà del '700, quando si consuma la crisi istituzionale e gestionale non solo delle Tavole di Palermo e di Messina, ma anche dei Monti di Pietà. Questi istituti non hanno la capacità di autoriformarsi né di trasformarsi e, pertanto, non sono in grado di fronteggiare le pressanti richieste di cambiamento che vengono dagli operatori finanziari, dai mercanti e dall'amministrazione finanziaria del Regno. Lo stesso Monte di Pietà palermitano non riesce a svincolarsi dai pesanti condizionamenti imposti dai suoi capitoli di fondazione, che imponevano l'erogazione di prestiti su pegno di limitato importo per supportare gli strati più poveri della società e proibivano la possibilità di operare sul mercato del credito. Una visione strategica dalla quale l'istituto, a differenza di quanto avviene nel resto d'Italia, non riuscirà a liberarsi. I suoi governatori ribadiranno in una relazione del 1779 che «sono stati sempre riguardati i Monti di Prestame quale consolante refuggio alle comuni indigenze»<sup>1</sup> e non abilitati ad operare diversamente sul mercato del credito.

\* Abbreviazioni utilizzate: Asp = Archivio di Stato di Palermo; Real Segreteria Incarceramenti = Rsi.; Real Segreteria Dispacci = Rsd; Tribunale del Real Patrimonio, numerazione provvisoria = Trp, np; Ministero e Real Segreteria di Stato per gli Affari di Sicilia in Napoli = Mas. Monete: onza = 30 tari; tari = 20 grani; scudo = 12 tari; ducato = 10 tari.

<sup>1</sup> Asp, Rsi, b. 5178. Palermo 27 gennaio 1779. Relazione dei Governatori del Monte di Pietà al viceré sulla riforma dell'istituto.

Uno stato di fatto che condiziona pesantemente il funzionamento delle reti che supportano il mercato del credito siciliano nel '700: "negozianti" (commercianti) che continuano a utilizzare i tradizionali sistemi di credito (cambiali, tratte lettere di cambio) per compensare i loro saldi di credito e debito sia in Sicilia sia fuori Regno; Tavole di Palermo e Messina che svolgono essenzialmente funzioni di banco di deposito e giro oltre a quello di Depositeria per la Regia Corte; Monti di piet  che dovrebbero assicurare il credito al consumo sottraendolo all'usura esercitata dai bottegai; soggiogazioni che supportano il mercato dei prestiti a lungo termine.

I punti critici della rete di credito formale costituita dalle Tavole e dai Monti di piet  sono molteplici, ma le maggiori problematicit  le creano: il rifiuto "culturale" di prendere atto della necessit  di modernizzare gli istituti preesistenti autorizzandoli a operare sul mercato del credito senza alcun pregiudizio morale sull'erogazione degli interessi e sui fini istituzionali per i quali erano nati; la mancanza di capitali disponibili sul mercato finanziario necessari per la loro ricapitalizzazione; l'estrema difficolt  di mettere in collegamento le reti di credito siciliane con le altre realt  fuori regno e in particolare con Napoli; le connivenze che si erano create fra i governatori di questi istituti e il governo delle citt ; la mancanza di controlli efficienti sulla gestione che provocavano numerosi casi di malversazioni e di cattiva amministrazione.

Per leggere al meglio questa specifica fase temporale dell'evoluzione della storia del credito siciliano bisognerebbe coniugare il concetto di "crisi" con quello di "sperimentazione", poich  il "sistema", prendendo atto dell'impraticabilit  del funzionamento del modello messo appunto alla fine del '500 e verificato durante tutto il '600, sperimenta soluzioni che permettano di adeguare gli istituti esistenti alle nuove esigenze del mercato. Esperienze problematiche giacch  confliggono con fori, privilegi, usi e consuetudini del Regno che contribuiscono a mantenere in vita gli istituti e rendono veramente difficili i cambiamenti.

Il vicer  Caracciolo mette in risalto il ritardo strutturale della rete formale di credito siciliana rispetto all'analoga realt  che caratterizza il mercato del credito napoletano e auspica la creazione di strumenti adeguati per favorire l'integrazione fra queste due realt . Infatti, nel novembre del 1782 investe formalmente del problema la Giunta dei Presidenti e Consultore di Sicilia, chiedendo di pronunciarsi sulla «istituzione di un pubblico banco che avesse comunicazione con qualche banco di Napoli, dacch  non uscirebbe il

danaio dal Regno e sarebbe più spedito e facile il commercio interno ed esterno e potrebbero i possessori dei fondi più agevolmente vendere le loro derrate ai napoletani<sup>2</sup>. Una giusta intuizione che dovrà aspettare il 1844 per essere realizzata con l'istituzione delle Casse di Corte di Palermo e Messina, filiali del napoletano Banco delle Due Sicilie.

Preso atto della crisi delle Tavole di Palermo e di Messina, le soluzioni erano: tentare un'autoriforma che traghettasse questi banchi verso i nuovi modelli operativi ampiamente sperimentati nel regno di Napoli e nel resto dell'Europa; oppure chiuderli e costruire nuove strutture bancarie che gestissero non solo il credito ma fossero anche istituti di emissione di carta moneta e gestissero anche il risparmio utilizzando il modello delle casse di risparmio che si andava diffondendo nell'Italia centrale. La sperimentazione del cambiamento segnò la vita sia della Tavola sia del Monte di Pietà di Palermo nella seconda metà del settecento, anche nel tentativo di porre rimedio a fallimenti, a crisi di liquidità, a malversazioni da parte dei dipendenti e alla pesante ingerenza del Senato della città che attingeva alle risorse delle due istituzioni per far fronte alle emergenze sanitarie, sociali e annonarie. Intorno agli anni Venti dell'Ottocento i tempi erano maturi per porre fine alla "sperimentazione" e gettare le basi del processo giuridico e amministrativo che porterà alla chiusura delle Tavole di Palermo e di Messina che confluiranno nel Banco di Sicilia<sup>3</sup>, mentre la lunga crisi del Monte di pietà, incapace di adeguarsi alla nuova realtà, nonostante numerose esperienze per favorire il cam-

<sup>2</sup> Asp, Rsd, reg. 1509, c. 88r. Palermo, 27 novembre 1782. Crf. R. Giuffrida, *Il problema del risparmio in Sicilia nel periodo preunitario*, «Clio» Rivista trimestrale di studi storici, A. XIX, n. 3, luglio-settembre 1983, pp. 353-354.

<sup>3</sup> La ricostruzione del processo di formazione del sistema bancario siciliano nell'800 si deve a Romualdo Giuffrida, che lo ha tratteggiato nei seguenti lavori: R. Giuffrida, *Il Banco di Sicilia I - Dalle origini all'autonomia (1843 - 1867)*, Banco di Sicilia, Palermo, 1971; id., *Il Banco di Sicilia II*, Banco di Sicilia, Palermo, 1973; id., *Il Banco Regio dei reali domini al di là del Faro*, «Nuovi Quaderni del Meridione» 18 (1967); id., *Dalle casse di sconto di Palermo e Messina alla Cassa di Risparmio per le Province siciliane*, «Economia e credito», 1 (1967); id., *Il problema delle strade in Sicilia e la Cassa di soccorso per le opere pubbliche dal 1843 al 1883*, «Economia e Storia», I (1968); id., *Il problema dell'istituzione di Casse di Risparmio in Sicilia nel periodo preunitario*, «Economia e Credito», (1968); id., *Il Banco di Sicilia e l'espansione della Banca Nazionale (1860-1862)*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma, 1968; id., *Problemi del processo di formazione delle strutture bancarie in Sicilia nel decennio preunitario*, «Revue International d'histoire de la banque», 2, 1969; id., *Il problema del risparmio cit.*

biamiento, farà sì che quest'ultimo sarà poi assorbito dalla Cassa di Risparmio Vittorio Emanuele<sup>4</sup>.

Un tema dalle molte sfaccettature che deve essere affrontato in un'ottica di comparazione per cercare di cogliere punti di contatto e di differenziazione tra la storia dei principali istituti di credito che operano sulla piazza di Palermo. Ho scelto l'arco temporale 1778-1799, in quanto, proprio in quegli anni, sia la Tavola che il Monte di Pietà sono coinvolti, contestualmente, in crisi e sperimentazioni che ne segneranno la vita ponendo le premesse ineluttabili per la loro successiva estinzione. Grazie alla lettura parallela degli avvenimenti che si svolgono in modo sincronico nei due diversi istituti, si è potuto ricostruire non solo il contesto nel quale maturano i singoli episodi, ma anche individuare punti di crisi, ipotesi di soluzione, sperimentazioni e, soprattutto, comprendere il perché del fallimento del modello operativo dei predetti istituti consolidatosi durante tutto il '600<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> Il processo evolutivo che dalla fondazione del Monte di pietà porta alla sua incorporazione nella Cassa di Risparmio V. Emanuele può essere ricostruito con la consultazione dei seguenti lavori: S. Di Matteo, F. Pillitteri, *Storia dei Monti di Pietà in Sicilia*, Cassa di Risparmio V. E. per le province siciliane, Palermo, 1973; C. Trasselli, *Problemi del credito a Palermo nella seconda metà del secolo XVII [recte: XVIII]*, «Economia e Credito», n. 1, 1968; id., *Per la storia del Monte di Pietà di Palermo*, in «Economia e Storia», 1959, n. 2, R. Giuffrida, *Il problema dell'istituzione di Casse di Risparmio cit.*; id., *Dalle casse di sconto di Palermo e Messina alla Cassa di Risparmio cit.*; id., *Il problema del risparmio cit.*; *La Cassa centrale di Risparmio V.E. per le Province siciliane (1861-1871)*, a cura dell'Ufficio studi della Sicilicassa, Palermo, 1973. Il governo borbonico, nel primo ventennio dell'800, prende atto che la crisi del Monte della fine del '700 è ormai irreversibile e dà vita a commissioni di studio per la riforma dell'Istituto, mentre, parallelamente, s'inizia un percorso economico, culturale e politico che predisporrà il campo per la creazione delle Casse di Risparmio. Il 21 ottobre 1861 la luogotenenza generale in Sicilia istituisce la Cassa di Risparmio V. Emanuele utilizzando i lavori preparatori della commissione di studio borbonica e l'apporto del prof. Bruno che auspicavano la fusione in un unico istituto della Cassa con il Monte. Quest'ultimo tenta di resistere allo scioglimento ma l'incremento degli oneri di gestione e di funzionamento rende velleitaria ogni ipotesi di mantenimento dell'autonomia e il 3 gennaio 1920 un regio decreto sancisce che l'istituto confluisca nella Cassa di Risparmio V. Emanuele.

<sup>5</sup> Per una lettura comparata della realtà siciliana con le analoghe esperienze maturate sia nell'Italia centro-settentrionale che nel Mezzogiorno continentale bisogna fare riferimento ai lavori di: G. De Luca, A. Moiola, *Il potere del credito. Reti e istituzioni nell'Italia centro-settentrionale fra età moderna e decenni preunitari*, in *La Banca, Storia d'Italia*, Annali 23, Giulio Einaudi, Torino, 2008; L. De Matteo, *Banche, credito ed economia nel Mezzogiorno continentale tra Restaurazione e crisi postunitaria*, in *La Banca*, cit..

## 2. La tavola e la pignorazione dei frumenti

Queste “sperimentazioni” si praticarono nella Tavola di Palermo utilizzando le realtà creditizie esistenti – la struttura del banco pubblico – e tentando di innestarvi nuove ipotesi operative. L’innesto era possibile giacché nelle Tavole di Palermo e di Messina si possono creare delle specifiche sezioni operative con una loro autonomia giuridica, finalizzate al raggiungimento di uno specifico obiettivo. È ampiamente documentato, ad esempio, che le Tavole di Palermo e Messina svolgono l’importante compito di depositorie (tesorerie) per conto della Regia Corte raccogliendo nelle loro casse i flussi finanziari legati al prelievo fiscale. Ogni sei mesi si tirava un bilancio delle partite di introito e di esito e si determinava la giacenza di cassa. Questi bilanci costituiscono la riprova che esiste una netta distinzione giuridica e amministrativa tra la funzione di depositaria per conto della Regia Corte e quella di banco pubblico che ha il compito di gestire il debito pubblico delle città e i conti aperti dai privati. Infatti, sulle Tavole grava un duplice controllo che non si sovrappone, ma che si esercita in parallelo: quello del Tribunale del Real Patrimonio, quale depositaria, e quello delle città, in quanto banco pubblico.

Un esempio si ricava dal bilancio del secondo semestre dell’anno 1777 relativo all’introito pervenuto nelle Tavole di Palermo e Messina per conto della Regia Corte e presentato al Tribunale del Real Patrimonio per il controllo da parte dei Maestri Razionali<sup>6</sup>.

Bilancio Regia Corte secondo semestre 1777			
<i>Introito</i>	<i>Onze</i>	<i>Esito</i>	<i>Onze</i>
Per tante esistenti in Tavola di Palermo e Messina a tutto giugno 1777 (residui semestre precedente)	30240.29.6	Esito seguito per Tavola di questa capitale come per quella di Messina per conto economico e politico da luglio a tutto dicembre 1777	116563.3.9
Introito pervenuto in Tavola di Palermo e Messina come sopra da luglio a tutto dicembre 1777	242997.10.15	Eppiu in dette due Tavole per conto d’Intendenza generale da luglio a tutto dicembre come sopra	128194.7.7
Tot.	273238.10.1		244757.10.16

<sup>6</sup> Asp, Trp, np vol. 921. «Conto che si presenta dall’illustrissimo don Antonio Giuseppe Reggio e Reggio principe della Catena, Tesoriere generale per sua maestà di conto ecclesiastico e regno di tutti gli introiti ed essiti seguiti tanto per Tavola di questa Capitale che di quella di Messina nel secondo semestre corso dal primo luglio a tutto dicembre dell’anno 1777 si per via di economico e politico che per via di Intendenza Commissaria».

I dati contabili del bilancio mostrano l'importanza della depositaria per la vita delle Tavole. Ogni anno, per conto di Tesoreria, si contabilizzano almeno 500.000 onze: una giacenze di cassa che permette di riequilibrare i gravi problemi di liquidità legati alla gestione delle Tavole<sup>7</sup>.

Tutto ciò non è sufficiente: la pressante richiesta da parte dei diversi settori produttivi e del commercio è di aprire gli istituti abilitati all'esercizio del credito. In quest'ottica si può leggere il tentativo di Giuseppe Beccadelli, marchese della Sambuca, di creare presso la Tavola di Palermo una sezione specializzata nel credito agrario per la "pignorazione dei grani". Un esperimento legato alla necessità di ovviare alla grave crisi in cui versava il tradizionale strumento di credito rurale, rappresentato dalla vendita anticipata del raccolto sulla base del prezzo fissato alla "meta" detta "da massaro a mercante"<sup>8</sup> e dal conferimento del frumento dopo il raccolto presso i caricatori, certificato dall'annotazione nei registri contabili dei magazzinieri e dal rilascio di polizze intestate ai proprietari dei cereali – responsabili – che erano oggetto di uno specifico circuito commerciale<sup>9</sup>.

Il Marchese della Sambuca, nell'agosto del 1778, indirizza una lunga lettera al Presidente del Regno e al Senato di Palermo nella

<sup>7</sup> La tavola di Palermo gestiva, come si ricava dai sottoconti del sopracitato bilancio, il 75% dell'intera giacenza di cassa.

<sup>8</sup> Il saggio di Aymard delinea le linee essenziali di questa "invenzione", elaborata intorno al 1410, che si concretizza in un meccanismo arbitrale per fissare un prezzo istituzionale dei cereali con il quale determinare un "prezzo giusto" e un "giusto profitto" che serva come base per regolare i rapporti tra produttori, consumatori e mercanti. La responsabilità della determinazione del prezzo è affidata a una commissione dove sono presenti sia gli ufficiali che "certi chitadini". I prezzi fissati sono due: «il primo, leggermente più alto "ad pecuniam manuaalem" (quando gli anticipi sono stati fatti in contanti), l'altro, più basso, (quando gli anticipi sono stati fatti in "roba set mercancis": grano per la semente, tessuti, ferro etc.). L'interesse del denaro viene fissato ad un tari per salma, ossia fra il 7 e il 10% del valore del grano». Nel '700 «il sistema ha subito un cambio radicale della sua logica sociale. Non serve più a proteggere i massari e i borghesi, malgrado tutti i riferimenti al "non aggravare i poveri" e al "lecito guadagno". Nelle mani dei feudatari, dei grandi proprietari terrieri o dei gabelotti più che dei mercanti stranieri, è diventato uno strumento determinante di controllo economico delle campagne». (M. Aymard, *il credito rurale in Sicilia in età moderna*, in *Banche e banchieri in Sicilia*, Fondazione culturale Lauro Chiazzese, Palermo, 1992, pp. 42-43, 57)

<sup>9</sup> V. Cusumano, *Storia dei banchi* cit, pp. 424-425. Il responsabile rilasciato dai magazzinieri a coloro i quali portavano il grano ai caricatori era non soltanto fede di deposito ma anche nota di pegno.

quale, dopo aver premesso che l'intervento del sovrano è giustificato dal fatto che «le frodi e le usure colle quali nelle pignorazione de' grani sono malmenati li proprietari dall'ingordiggia di sborsanti essendo di sommo pregiudizio al commercio», incarica la Giunta pretoria di Palermo<sup>10</sup>:

- di invitare i Governatori del Banco a individuare tutte le risorse finanziarie «per erogarsi nella pignorazione de' soli grani pagando li frutti da cumularsi a vantaggio del medesimo per accrescere di tempo in tempo il fondo della pignorazione»;

- di predisporre un regolamento con l'indicazione di tutte le garanzie necessarie «restando ipotecati alla sicurezza del banco non solo i grani pignorati, ma gli impieghi di libero patrimonio per dovere incocussamente corrispondere in ogni tempo alli creditori del denaro immesso colla maggiore religiosità»;

- di articolare la corresponsione degli interessi sulle somme erogate su tre livelli.

La volontà di dare un'autonomia gestionale a questa sezione di credito agrario emerge dall'ultima indicazione contenuta nella lettera con la quale si invita la Giunta pretoria a prevedere la costituzione «per l'amministrazione una giunta composta dal Pretore, dal Prefetto del banco, dal Governatore seniore del medesimo, dal Giurato seniore siccome dal Sindaco».

Il 20 ottobre 1778 la Giunta pretoria esamina il dispaccio reale e dà una risposta interlocutoria basata su due punti chiave: la necessità di avere una relazione da parte dei Governatori del banco per individuare le risorse finanziarie da destinare a questa nuova sezione; la possibilità «di accordare alla Diputazione un'ampia facoltà di giurisdizione senza la menoma ingerenza di alcun tribunale o magistrato per tutto ciò che concerne all'emergenze di tali pignorazioni».

Nei mesi successivi si lavora a predisporre il regolamento da inviare a Napoli per l'approvazione, ottenuta nel gennaio 1779<sup>11</sup>. Gli

<sup>10</sup> Asp, Rsi, b. 5178, Napoli 15 agosto 1778, lettera del marchese della Sambuca nella quale si specifica che si vuole dare esecuzione a quanto disposto dal sovrano nel real dispaccio del 15 agosto 1774. Nella parte posteriore della lettera vi sono numerose annotazioni che permettono di ricostruire gli uffici che sono stati coinvolti nell'istruttoria e specificatamente: la Giunta pretoria, il Pretore e il Senato, il Patrimonio, il Conservatore come giudice privativo della negoziazione frumentaria, il Prefetto del Banco (Tavola di Palermo), il Governatore seniore dello stesso istituto Vincenzo Parisi.

<sup>11</sup> Ivi, Caserta, 9 gennaio 1779, nota del marchese della Sambuca con la quale si trasmette in allegato il testo del regolamento approvato dal Sovrano. La notifica alla

articoli sono 32 e disciplinano in modo puntiglioso tutte le fasi della “pignorazione”: la determinazione dei prezzi da applicare, le norme previste per disciplinare le diverse fasi della procedura, i caricatori abilitati a ricevere il frumento, la struttura della Deputazione, i libri contabili, l’elenco delle firme e delle controfirme da apporre sulla “polisa” della “pignorazione” in tutte le fasi procedurali.

In estrema sintesi la proposta del marchese della Sambuca è quella di far assorbire alla Tavola di Palermo la rete informale di credito che faceva capo ai caricatori sotto forma di un’anticipazione bancaria, da erogarsi con il meccanismo di un credito su pegno, utilizzando le note di deposito o fedi di credito rilasciate dai magazzinieri a tutti coloro che depositavano nei caricatori la loro produzione. Per l’erogazione dell’anticipazione il punto di riferimento operativo era il sensale (operatore finanziario-mediatore) della città di Palermo, al quale era affidato non solo la certificazione dei prezzi del frumento che correavano sulla piazza, ma anche il controllo del responsabile, registrato presso il notaio del Maestro Portulano, con il quale si certificava l’effettiva presenza del grano nel caricatore e l’avvenuta registrazione dell’esistenza dell’obbligazione pignoratoria a favore del Pretore di Palermo.

Presso la Tavola si prevede la creazione di una vera e propria sezione autonoma di credito separata da quella del banco pubblico. Un obiettivo che si raggiunge creando sia una specifica Deputazione, alla quale demandare la gestione del fondo, sia una struttura amministrativa formata da un detentore, un giovane e un “misso”<sup>12</sup>, con il compito di tenere una contabilità a partita doppia grazie alla quale controllare tutti i flussi finanziari e produrre annualmente un bilancio<sup>13</sup>. Il sovrano, per rafforzare l’autonomia della struttura, concede

Giunta Pretoria e alla nuova Deputazione per le pignorazioni frumentarie è effettuata il 28 gennaio come si ricava dall’annotazione sul retro della nota di trasmissione. Cusumano pubblica una prima stesura di questo regolamento di soli 15 articoli redatta nel mese di ottobre (v. Cusumano, *Storia dei banchi* cit., pp. 427-430) e che sarà ulteriormente sviluppata e integrata sino ad assumere la stesura definitiva del gennaio del 1779. Cfr. anche V. Parisi, *Istruzioni per la pignorazione frumentaria da farsi dal pubblico Banco pecuniario*, Palermo, 1778.

<sup>12</sup> Ivi, Regolamento per le pignorazioni frumentarie, art. 19. Al Detentore sarà corrisposto un salario di onze 36, al giovane di onze 15 e al misso di onze 8.

<sup>13</sup> Ivi, ibidem, art. 29. «Debba il Detentore formare il libro maestro ove deve raggirar la scrittura tutta col rispettivo credito e debito è quello bilanciare ogni anno secondo le regole della sua professione con aprire il conto ad ogni rispettivo debitore è quello saldare rispettivamente e riferire poi al conto generale». Art. 30. «Debba ancora



al “monte di pignorazione” «un’ampia facoltà di giurisdizione con privativa di qualunque altro magistrato o tribunale e dello stesso delegato della negoziazione frumentaria per tutto ciò che appartiene alla pignorazione de’ grani nel banco» utilizzando, in caso di controversia, «il giudice del banco medesimo».

Il regolamento cerca di definire anche il “giusto” costo dell’anticipazione bancaria abbandonando il vetusto istituto della meta da massaro a mercante e utilizzando il prezzo dei frumenti che “corre in piazza” che sarà ridotto di una certa aliquota che varierà con l’oscillazione delle quotazioni. Il discrimine si attesta al valore di tari 75 a salma: se si supera, l’anticipazione sarà effettuata riducendo di tari 20 a salma il prezzo di mercato, altrimenti l’abbattimento sarà di tari 15. Sull’anticipazione dovranno pagarsi gli interessi articolati su tre fasce: la prima del 4% è riservata ai «partitari dell’obbligazione frumentaria del Senato di Palermo»<sup>14</sup>; la seconda del 5% è dovuta da coloro i quali hanno conferito il frumento nel caricatore della città di Palermo; la terza del 6% graverà sui proprietari che hanno depositato il grano nei rimanenti setti caricatori regi<sup>15</sup>.

Il susseguirsi degli articoli del regolamento disegna un progetto che avrebbe dovuto rapidamente creare una sezione specializzata di credito con la quale supportare un importante settore dell’economia siciliana. In realtà, l’effettivo decollo del progetto si scontra con la difficoltà di trovare presso la Tavola di Palermo i capitali necessari per attivare la “pignorazione” dei frumenti. Nell’agosto del 1782 il duca di Camastra<sup>16</sup>, Sindaco e Procuratore generale di Palermo, scrive al marchese della Sambuca che, pur nella convinzione che la pignora-

fare due registri ogni anno l’uno per registrare li responsabili di pignorazione e giro di restituzione e l’altro delle polizze per Tavola delli sborsi e delle partite che si restituiranno. Per documentare tutte le operazioni il Detentore deve raccogliere tutte le cautele in volume con i responsabili e i “giri” di restituzione».

<sup>14</sup> Sui problemi connessi all’approvvigionamento della città di Palermo, alle speculazioni legate ai tempi delle consegne, ai pagamenti da farsi e all’adozione del prezzo alla meta cfr. il capitolo sull’amministrazione annonaria in G. Macrì, *I conti della città. Le carte dei razionali dell’università di Palermo*, Quaderni Mediterranea. Ricerche storiche, 6, Associazione Mediterranea, Palermo, 2007, on line sul sito [www.mediterraneanearcherchistoriche.it](http://www.mediterraneanearcherchistoriche.it).

<sup>15</sup> Ivi, art. 1. I caricatori autorizzati a ricevere i frumenti sono: Termini, Castellamare del Golfo, Sciacca, Girgenti, Licata, Catania e Terranova.

<sup>16</sup> Ivi, Palermo, 26 agosto 1782. La Giunta dei Presidenti e Consultori in data 10 settembre 1782 esprime un parere favorevole alla proposta del duca di Camastra di aumentare la “colonna” da destinare alla pignorazione dei grani.

zione dei frumenti sia vantaggiosa «non meno al pubblico che al Banco», si è reso conto dell'insufficienza del fondo messo a disposizione, poiché «il Senato si è bisognato valere di buona parte del capitale destinato per pagare le consegne che si son fatte dagli obbliganti con farne la correlativa pignorazione a causa d'essergli da una parte mancato lo smercio dei grani e per la libertà del re ordinata nella panificazione e per essere necessariamente obbligato a riceversi le consegne sudette dei grani da potere degli obliganti». In concreto gli amministratori hanno utilizzato le somme disponibili presso la Tavola per l'operazione "pignorazione" solo per i cereali depositati nel caricatore di Palermo che i produttori si erano impegnati a consegnare alla città per assicurarne il vettovagliamento.

Le ricadute economiche dell'episodio segnalato dal duca di Camastra possono essere valutate dall'esame di un primo bilancio dell'attività della pignorazione frumentaria redatta nell'aprile 1783 dal razionale Nicolò Maria Lo Forte<sup>17</sup>. Le somme in cassa alla data predetta sono pari a onze 9747, mentre le somme dovute dai "debitori pignoratizi" ammontano a onze 45179, delle quali Palermo risulta esposto per complessive onze 26053<sup>18</sup>. Nei fatti il 58% della somma è impegnata per far fronte alle necessità annuarie della capitale con grave danno per la Tavola che avrà difficoltà quasi insormontabili per il recupero delle somme anticipate e degli interessi dovuti.

Il duca di Camastra per ovviare agli inconvenienti riscontratisi e per estendere agli altri caricatori del Regno la "pignorazione" propone che la Tavola rifinanzi la sezione con altre onze 12000, giacché questa iniziativa non comporta alcun danno nei confronti dei «capitali che vi sono depositati» e, inoltre, tale somma rientrerebbe nelle casse della Tavola in un anno grazie al fatto che per le "pignorazioni" eseguite nei caricatori del Regno si deve corrispondere un interesse del 6%.

I Governatori della Tavola sono restii a impegnarsi in questo nuovo finanziamento, giacché conoscono bene la situazione patrimoniale dell'istituto e le difficoltà che s'incontrano a disinvestire i capitali vincolati nell'acquisto delle rendite per destinarli alla predetta iniziativa. Le loro perplessità sono esplicitate in un memoriale, inviato nel dicembre del 1782 al marchese della Pescara per via della Real Segreteria, al quale sono allegate due relazioni: un «piano delle rendite

<sup>17</sup> V. Cusumano, *Storia dei banchi* cit., 430-435.

<sup>18</sup> Ivi, p. 432. La partita di debito è costituita da due quote la prima del 1781 di salme 1200 per onze 2000, la seconda del 1782 di salme 10886 per onze 24053.

comprate con danari presi dal tesoro da restituirsi al detto tesoro colli frutti delle stesse rendite che di anno in anno si girano al tesoro» e una «relazione generale ostensibile dell'introito ed esito annuale del patrimonio di conto libero del pubblico (sic) pecuniario banco di questa capitale colla descrizione dell'impieghi di tempo in tempo come infra secondo lo stato presente a tutto novembre prima indizione 1782»<sup>19</sup>. La prima relazione – indicata con la lettera A – evidenzia che «il plano dell'impieghi condizionati delle rendite cioè comprai con danari presi dal Tesoro ascendenti alla somma di onze 916.4.5 annuali per capitale di onze 20884.9.18 li di cui frutti divono di anno in anno girarsi al Tesoro per rimpilazzo del capitale di tali rendite», con la conseguenza che le somme non saranno nella disponibilità della Tavola se non dopo circa 24 anni cioè quando si sarà restituito al Tesoro il capitale delle rendite «colli frutti annuali». La seconda relazione – individuata con la lettera B – sottolinea come «l'introito ossia tutti l'impieghi di conto libero che costituiscono il patrimonio del banco» ammontano a onze 4373.6 e sono assorbite dalle spese di gestione della Tavola che ammontano annualmente a onze 4335.15.5.6<sup>20</sup>. L'ipotesi del duca di Camastra di utilizzare le risorse della Tavola per recuperare altre onze 12000 da investire nel finanziamento della “pignorazione dei frumenti” risulta quindi impraticabile.

I punti di crisi che rendono problematica il funzionamento sono quindi due: difficoltà di trovare le somme necessarie alla ricapitalizzazione della sezione creditizia; il peso politico del Senato palermitano che obbliga la Tavola ad utilizzare le poche risorse finanziarie disponibili per fronteggiare le crisi annonarie cittadine.

Oltre alla creazione di una sezione specializzata per supportare l'erogazione del credito a favore dei produttori di frumento, ci si propone di realizzarne un'altra alla quale possano fare riferimento i negozianti e in particolare i pannieri. Il viceré Caracciolo, nonostante le resistenze della Tavola, infatti, tenta di spingere l'istituto verso una trasformazione ordinando di costituire «nello stesso banco un nuovo monte di pignorazione di seta, oro ed argento» da affiancare a quella della “pignorazione dei grani”. Ma, anche in questo caso, i governa-

<sup>19</sup> Ivi, Palermo, 16 dicembre 1782. I Governatori della Tavola che firmano il memoriale sono Vincenzo Parisi, Corradino Romagnolo e Innocenzo Lugara.

<sup>20</sup> Ivi. Il 70% della spesa è costituita dai salari pagati agli “ufficiali” della Tavola ai quali si aggiungono: onze 141.9 per salarii di professori ed ufficiali del patrimonio del banco; onze 237.24 per la redazione dei due bilanci annuali; onze 255 per propine denominate come “toga e lutto”.

tori del banco oppongono un prudente rifiuto alle sollecitazioni del viceré con una “memoria parlante”, nella quale non solo si ribadisce che il patrimonio è stato investito in rendite e che il capitale libero è assorbito interamente per le spese di gestione, ma si contesta, anche, la disposizione vicereale con la quale si proibisce «ad essi Governatori di fare in appresso dei nuovi impieghi in compra di rendite ma che tutto quel denaro che per qualsivoglia causa si potrebbe in futurum convertire in capitali di rendite si dovesse dai medesimi governatori tramandare sempre al monte delle pignorazioni per accrescere quel cumulo»<sup>21</sup>. Le rimostranze dei Governatori mostrano ancora una volta la loro convinzione che gli statuti impediscano loro di reinvestire gli avanzi di gestione nel credito e che l'unica via percorribile sia quella dell'accesso al mercato della rendita anche per ricapitalizzarsi. L'impossibilità giuridica di rivolgersi autonomamente al mercato finanziario per la raccolta del credito impedirà alla Tavola ogni ulteriore sperimentazione, relegandola al ruolo di un banco di deposito e giro e portandola lentamente all'estinzione.

### 3. 1799 *l'agonia della Tavola*

I Governatori del banco con le loro relazioni e con le loro ritrosie ad attivare sezioni speciali di credito, rivolte a soddisfare le esigenze dei produttori di grano e dei commercianti, certificano l'impraticabilità di ogni esperimento volto a innovare radicalmente gli aspetti giuridici e istituzionali della Tavola. In realtà non si vuole, o forse, sarebbe meglio dire, non ci si può liberare dalle pastoie che la imbrigliano: personale sovrabbondante, con paghe elevate e che opera favoritismi e malversazioni; legami inscindibili con il Senato Palermitano del quale gestisce tesoreria e debito pubblico operando spesso in scopertura; fallimenti che ne minano l'affidabilità; impossibilità a operare sul mercato del credito preclusagli dagli statuti che nel '700 ingessano definitivamente l'operare del banco. La crisi è alle porte, infatti, l'1 luglio 1799 la Tavola deve sospendere l'operatività di sportello per uno sbilancio stimato di almeno onze 257.686 che è in realtà superiore alle 300.000 onze.

<sup>21</sup> La “memoria parlante” non è datata ma è allegata alla nota del 22 dicembre 1782 della Giunta dei Presidenti e Consultori che affronta anche questo tema con riferimento al biglietto vicereale del 10 luglio nel quale si prevede l'istituzione del nuovo “monte” di pignorazione.

Gli atti di questo fallimento, conservati nei faldoni della Real Segreteria, mostrano da un lato la fragilità della Tavola e l'impossibilità di una sua modernizzazione, nonostante i tentativi di attribuirle funzioni diverse da quelle istituzionali di banco di deposito e giro, dall'altro la determinata volontà del Senato palermitano di mantenere in vita ad ogni costo il banco. Il risultato di questa scelta è di bruciare non solo le limitate risorse finanziarie del patrimonio della città, ma anche le disponibilità dei privati rastrellate sulla piazza palermitana con un prestito. Il Senato palermitano considera la sopravvivenza della Tavola strategica per la città e, conseguentemente, si assume sia la responsabilità del fallimento sia l'onere di gestire il salvataggio. Nella rappresentanza del 30 agosto 1799<sup>22</sup>, fa presente che le ipotesi formulate per far fronte al fallimento della Tavola sono una "coattiva" e due "volontarie":

il coattivo è quello di una tassa nella giusta proporzione de beni ed averi tra tutti i benestanti, arrendati, capitalisti, negozianti ed altre classi solite tassarsi in simili casi fra i cittadini ed abitanti di questa capitale. I due volontari sono una la vendita perpetua di onze ottomila annue delle rendite del Banco alla ragione del 4 per 100 per il Capitale di onze 200.000 per la quale si sono già trovate quasi onze 50.000 di capitale o pure la formazione di una tontina per il capitale di onze 150.000 e per la rendita annuale vitalizia di onze 7.500 con la subintranza di un vitalizio all'altro fino all'estinzione di tutti i vitalizzanti.

Uno schema dell'avviso sia del prestito che della Tontina<sup>23</sup> è allegato alla rappresentanza. L'introduzione di un'imposta straordinaria di scopo è politicamente impraticabile, l'organizzazione della Tontina richiederebbe tempi lunghi e una struttura finanziaria di appoggio difficile da individuare: l'unica soluzione possibile è quella di

<sup>22</sup> Asp, Rsi, b. 5417. Palermo, 30 agosto 1799. Rappresentanza del Senato palermitano al sovrano sui progetti predisposti per fronteggiare lo sbilancio della Tavola.

<sup>23</sup> La tontina non è altro che un prestito sotto forma di versamento di quote di capitale non rimborsabile che danno diritto a rendite vitalizie a favore dei sottoscrittori, una sorta di assicurazione sulla vita. Il progetto è molto articolato e si basa sulla sottoscrizione di un capitale sociale da costituirsi con l'emissione di "azioni" del valore di onze 200 da sottoscrivere nominalmente, anche in forma cumulativa, dai soggetti interessati. Chi redige il progetto, certamente, conosce analoghe esperienze inglesi o francesi in quanto costruisce un'articolata ipotesi organizzativa con l'elezione di una sorta di "consiglio di amministrazione" da effettuarsi dagli azionisti presso la sede del Senato palermitano.

chiedere al sovrano l'autorizzazione a negoziare sul mercato finanziario palermitano un prestito a breve (6 mesi) dell'importo di onze 150000 al 4%. Il garante dell'offerta è il Senato di Palermo che opera con il conforto di un comitato di benestanti e commercianti costituito dal principe di Villafranca, dal principe di Pandolfina, dal principe di Lercara, dal conte di Sanmarco, dal principe di Castelforte, dal barone Ramata, da don Antonio Battifora, da don Tommaso La Lumia e da don Melchiorre Tamajo<sup>24</sup>.

La particolarità di questo prestito consiste nel fatto che l'elenco dei sottoscrittori e l'ammontare delle quote è predeterminato dal Senato, mentre l'adesione è volontaria e si concreta con la firma dell'atto di "cambio" presso il notaio Salvatore Scibona. La logica della prassi adottata si basa sul seguente ragionamento: il Senato si assume tutta la responsabilità dello sbilancio attribuendola alla necessità di garantire l'annona della città costretta a vendere «commestibili non al prezzo dell'acquisto ma con jattura»; ne consegue che, dovendo far fronte a un'esigenza di ordine pubblico, "ogni individuo facoltoso" della città non può esimersi dal concorrere a garantire la copertura dello sbilancio della Tavola in quanto risponde all'interesse della stessa città<sup>25</sup>.

Ho ricostruito, incrociando i dati dei due elenchi predisposti dal Senato – «nota dei nobili che devono concorrere allo sborzo da farsi al banco» e «nota dei negozianti» – con quelli contenuti nell'atto del notaio Scibona, una tabella complessiva (cfr. Appendice) nella quale

<sup>24</sup> Asp, Notaio Salvatore Scibona, vol. 9919, stanza IV, cc. 1365r-1375v, Palermo 28 agosto 1799, ind. 2. Contratto per la sottoscrizione del prestito di onze 150000. Nell'atto sono indicati tutti i nomi dei sottoscrittori e l'importo da loro versato. All'atto sono allegati sia la rappresentanza del Senato di Palermo al Sovrano in data 8 luglio 1799 (cc. 1379r-1380r) sottoscritta da Giulio Maria Tomasi principe di Lampedusa, Ignazio Branciforti senatore, Nicola Branciforti principe di Leonforte senatore, Girolamo Termini duca di Vatticani senatore, Giovan Battista Airoidi duca Cruillas senatore, Francesco Notarbartolo duca di Villarosa senatore, Benedetto Maria Grifeo duca di Ciminna senatore, sia la risposta del sovrano del 9 luglio 1799 (cc.1381r.- 1382r) il quale autorizza il prestito, anche se avrebbe preferito sperimentare "il progetto della Tondina", coperto dalla garanzia della vendita delle rendite del banco e delle rendite del Senato che sua maestà «vuole che restino pure obbligate per la restituzione della suddetta somma». Si aggiunge un accenno molto vago al fatto che il sovrano «aggiunge la garanzia degli effetti della sua real corona e precisamente degli introiti delle regie tratte di grani e legumi o di altro cespite che si ricercasse la qual garanzia però debba aver luogo quando mancassero il progetto della tondina».

<sup>25</sup> Ivi, rappresentanza del Senato dell'8 luglio 1799.

sono riportati non solo i nomi di coloro i quali avrebbero dovuto partecipare al prestito, ma anche le aliquote predeterminate dal Senato e, quindi, la determinazione della loro capacità contributiva con riferimento al reddito presunto. L'importanza di questa tabella non è certo legata all'esito del prestito a favore della Tavola, ma, soprattutto, alla possibilità che ci offre di disegnare una geografia della piazza palermitana rappresentativa non solo della distribuzione della ricchezza nella classe dirigente, ma anche dell'articolazione della rete dei negozianti che tiene insieme e garantisce il funzionamento della piazza finanziaria palermitana e di buona parte di quella siciliana. Il prestito non riesce a raggiungere la copertura della sottoscrizione prevista, poiché «si sono trovati 89 nobili che hanno promesso di sborsare onze 38050 e 105 mercanti che si sono impegnati per onze 39910 per complessive onze 77960»<sup>26</sup>.

Il dossier sul fallimento della Tavola del 1799 è portato all'attenzione di Acton per esprimere un parere al sovrano. La sua esperienza nel settore economico e l'attenta istruzione del caso da parte dei suoi esperti, sintetizzata in un appunto riservato, allegato alla nota al sovrano, lo spinge a predisporre un'articolata memoria nella quale esprime tutte le sue perplessità sull'opportunità di salvare la Tavola e sulle scelte operative effettuate dal Senato per raggiungere questo obiettivo. In primo luogo rileva che l'analisi dei suoi tecnici attesta che lo sbilancio della Tavola è superiore a quello evidenziato dai revisori del Senato e ammonterebbe a onze 315.000; in secondo luogo attribuisce la crisi di liquidità non solo ai furti operati dagli impiegati, ma soprattutto alle anticipazioni richieste dal Senato di Palermo e «agli impieghi fatti del denaro del banco in cambio di annue rendite a favore dello stesso». La memoria adombra l'ipotesi dell'esistenza di gravi responsabilità da parte dei Governatori del Banco che, con la colpevole connivenza del Senato palermitano, hanno chiuso gli occhi sulle anomalie contabili e gestionali che si sono verificate negli ultimi

<sup>26</sup> Asp, Rsi, b. 5417, Palermo, 30 agosto 1799, rappresentanza del Senato palermitano al sovrano. La sottoscrizione del principe ereditario Leopoldo per onze 6000 non riesce a coagulare il coinvolgimento dei nobili, per superare la soglia delle onze 100.000 bisogna raschiare il fondo del barile coinvolgendo alcune strutture istituzionali per concorrere al prestito e in particolare: la Deputazione del regno per conto di strade per onze 6000; la Deputazione nuove gabelle per onze 6000; il barone Vernagallo per onze 3500; l'amministrazione di Anfossi per onze 3000; l'opera di Giovannello de Quadris per onze 1800; il Monte Pallavicino per onze 2400; don Paolo Leone per onze 336; il Monte della Pietà per conto di argenti che deve monitare per onze 15000.

anni<sup>27</sup>. I Governatori hanno la responsabilità di impiegare il denaro del banco nell'acquisto di "annue rendite" con un tasso d'interesse di molto inferiore a quello che correva sul mercato finanziario e, nella memoria, si afferma:

chi crederebbe che il banco di Palermo dall'anno 1602 fino all'anno 1683 impiegò circa onze 130.000 alla ragione dell'1 per cento mentre la generale ragionata degli impieghi che allora correva era all'otto ed al nove per cento? Chi crederebbe che in quegli ultimi tempi e dall'anno 1750 in poi si è impegnata la somma di oltre 140.000 rendita e patrimonio poco sicuri alla ragione del 4, del 3 1/7 e del 3 per cento mentre in siffatti impieghi la ragionata corrente era quella del 6 per cento? Ognuno comprende qual vantaggio abbiano avuto gli amministratori del banco nel fare gli indicati impieghi e come una parte dei capitali impiegati ha dovuto piombare nelle loro mani<sup>28</sup>.

Anche il prestito che il Senato, con gran fatica, aveva ottenuto dai nobili e dai negozianti è ritenuto un inutile e dannoso espediente che non salverebbe il banco, poiché nessuno verserà contanti, ma, soltanto, "carte" che agevolerebbero soltanto i sottoscrittori che riusciranno, con la finzione del prestito, a estinguere una parte del credito che hanno nelle scritture del banco, che, altrimenti, sarebbe irrecuperabile. Per salvare la Tavola bisognerebbe

che il vuoto si riempa tutto e bisogna che si riempa in effettivo contante. In questo sol modo si può restituire al Banco quella opinione che oggi ha perduto e che quando interamente non si riacquisti farà ridurre tutti i rimedi a vani ed inutili palliativi<sup>29</sup>.

Giovanni Acton nella sua lettera al sovrano scrive l'epitaffio della Tavola, sottolineando che ci si trova di fronte ad una situazione irrimediabile:

<sup>27</sup> Ivi, ibidem. Cfr. sul problema R. Giuffrida, *Banchi e banche in Sicilia dal XVI al XIX secolo*, Edizioni Grifo, Palermo, 1994, pp. 24-25.

<sup>28</sup> Ivi, appunto allegato alla lettera di Acton al sovrano del 6 novembre 1799.

<sup>29</sup> Ivi, ibidem. «A ciò si aggiunge che la somma del proposto imprestito nemmeno si otterrebbe in contanti ma quasi tutta in carte e perciò si ridurrebbe ad una estinzione di una parte del credito che taluni hanno sul banco e perciò nessun vantaggio ne tornerebbe all'idea di animarsi e porsi in circolazione il banco suddetto. Per ottenersi questo salutare oggetto bisogna che il vuoto si riempa tutto e bisogna che si riempa in effettivo contante. In questo sol modo si può restituire al Banco quella opinione che oggi ha perduto e che quando interamente non si riacquisti, farà ridurre tutti i rimedi a vani ed inutili palliativi».



Confesso che l'intimo mio sentimento si opponeva alla continuazione di uno stabilimento il quale per l'attuale suo sistema non ha la forza di riparare esecutivamente e da se agli abusi introdottisi ne lascia il facile mezzo ad altro potere di far giustizia sulle frodi ed ingenti furti commessi e di ovviare in futuro a simili danni<sup>30</sup>.

Consapevole che la sua soluzione sia politicamente impraticabile, perché il sovrano vuole assecondare la volontà del Senato di salvare la Tavola, afferma che l'unica alternativa possibile sia quella di programmare una capitalizzazione utilizzando denaro contante. L'Acton suggerisce, per raggiungere questo obiettivo, di sgravare il Senato palermitano «dal pagamento di 38 mila once annue per il tabacco»<sup>31</sup>. Qualsiasi altra soluzione sarebbe inutile e dannosa per tutti.

Il sovrano si guarda bene dal cedere l'imposta sul tabacco, la Tavola continuerà a trascinarsi da una crisi all'altra finché Carlo Filangieri, principe di Satriano, decide di accelerarne la fine sottraendole nel 1854 le depositerie della città di Palermo e della Deputazione delle Nuove Gabelle e, infine, sanzionandone con decreto reale del 18 dicembre 1855 la soppressione<sup>32</sup>.

#### 4. La crisi del Monte di Pietà

Il 1778 segnò la crisi anche dell'altro istituto di credito che operava sulla piazza palermitana, cioè il Monte di Pietà, che, come la

<sup>30</sup> Ivi, Palermo 6 novembre 1799. Lunga nota di Acton al sovrano sul fallimento della Tavola palermitana.

<sup>31</sup> Ivi, *ibidem*. L'Acton precisa che «dopo di avere umiliato alla maestà vostra quanto mi offre il senso del più preciso dovere devo farle presente rispettosamente che chiedendosi da molti la continuazione della Tavola o per assuefazione o per un privato interesse o anche nella maggior parte in conseguenza di un riguardo alla conservazione delle cose patrie per abusive che si riconoscano qualora la vostra maestà voglia secondare questo impulso la cui vera esecuzione dipenderà poi dalla fiducia che porrà il pubblico ad uno stabilimento simile mi sembrano giuste le vedute del marchese della Sambuca di aiutare il Senato debitore alla Tavola di ingenti somme come sensatissimo ugualmente trovo il di lui parere in cui scanza (come il precitato ministro del quale non leggo veruna relazione) di dare la mano col suo consiglio ad una precaria determinazione sopra una sì rilevante materia. Propone però che vostra maestà faccia rilevare il Senato dal pagamento di 38 mila once annue per il tabacco che egli stesso per suo discarico prega la maestà vostra di far esaminare per l'ingiustizia che corse in quel tempo».

<sup>32</sup> R. Giuffrida, *Banchi e banche cit.*, p. 55.

Tavola, fu costretto a sospendere la sua attività<sup>33</sup> giacché le sue casse erano state svuotate dalla concomitanza di una serie di eventi che possono così riassumersi: malversazioni perpetrate dai suoi dipendenti; collusioni con gli usurai che utilizzavano le risorse del Monte per sostenere una loro rete parallela di prestiti su pegno; non adeguamento del tasso d'interesse dei prestiti su pegno rispetto a quello praticato sul mercato; speculazioni e tensioni sul mercato finanziario che provocarono un rialzo del tasso d'interesse; pressioni da parte dei nobili e dei negozianti per ottenere l'erogazione di credito su pegno<sup>34</sup>.

Il fallimento del 1778 è un evento traumatico che fa precipitare una situazione già logorata da qualche tempo e che era stata evidenziata dai parroci palermitani in una rappresentanza del 19 marzo 1772 inviata al viceré, nella quale si sottolineavano le carenze del funzionamento dell'istituto che avevano delle ricadute negative sul funzionamento del credito al consumo<sup>35</sup>. La rappresentanza, di là dalle considerazioni di natura morale e religiosa sull'impossibilità di stroncare il fenomeno con le esortazioni e gli ammonimenti o col negare la sepoltura cristiana<sup>36</sup>, evidenzia l'anomalia rappresentata da un lato dalla presenza in città di una rete di prestatori, definiti come usurai, che ge-

<sup>33</sup> Sulla crisi del 1778 cfr. S. Di Matteo e F. Pillitteri, *Storia dei Monti di pietà in Sicilia*, Cassa di Risparmio V. E., Palermo, 1973, pp. 251-262.

<sup>34</sup> Ivi, p. 237. Il meccanismo è quello tipico del prestito su pegno soltanto che le somme impegnate sono considerevoli e gli interessi corrisposti inferiori a quelli che si sarebbero dovuti sborsare utilizzando il meccanismo della soggiogazione o del cambio o di un prestito negoziato sulla piazza da parte di un usuraio. Ecco due esempi eclatanti: il principe di Camporale nel 1751 ottiene onze 1000 su pegno di gioie; il duca d'Angiò 2000 onze da restituire a 200 onze l'anno (praticamente sarebbero stati necessari 10 anni per estinguere il debito).

<sup>35</sup> Asp, Asp, Rsi, b. 5178. Palermo 19 marzo 1772, rappresentanza dei parroci palermitani al viceré. I parroci sono: Girolamo Paternò parroco maestro cappellano della Cattedrale; Isidoro del Capillo e Maynilli parroco dell'Albergheria; Federico Saverio di Napoli parroco di S. Nicolò la Kalsa; Baldassare Gayanyn Lascaris parroco di Sant'Antonio il grande; Pietro Maria del Castillo parroco di San Giovanni li Tartari; Gaetano Resiano parroco di San Giacomo la Marina, Simone Buscemi parroco di Santa Margherita, Giovan Battista Lucchese parroco di Santa Croce; Iacopo Calderone parroco di Santo Ippolito; Giovanni Pizzi parroco di Santa Maria di Monserrato.

<sup>36</sup> Ivi. I parroci, amareggiati «di vedere tante anime a noi consegnate precludersi la strada dell'eterna vita per la insaziabile fame dell'oro», ricordano al viceré di essersi impegnati a risolvere il problema con le armi spirituali, ma invano in quanto affermano che «non abbiamo lasciato d'impiegare i nostri sudori nelle prediche, le nostre preghiere, i nostri amorevoli privati avvisi e infine li stesse nostre armi spirituali con privarne extra Dio taluno dall'ecclesiastica sepoltura perché pubblico usurario».

stisce il credito su pegno facendo riferimento al tasso d'interesse praticato sul mercato che oscilla tra il 5 e il 7%, dall'altro dal fatto che questa rete è alimentata proprio dal Monte di pietà che pratica sui pegni un tasso di interesse dell'1% e soffre di notevoli disfunzioni operative dato che apre gli sportelli per poche ore e non in tutti i giorni.

La rete di credito messa in piedi dai mediatori e dagli usurai si alimenta e si consolida, quindi, grazie all'inefficienza del funzionamento degli sportelli e alla differenza che intercorre tra il tasso di interesse praticato dal Monte rispetto a quello vigente sul mercato. Infatti, coloro i quali avevano bisogno di accedere al prestito in tempi rapidi, non potendo recarsi direttamente allo sportello del Monte, che nei pochi giorni di apertura era assediato da una folla strabocchevole che rendeva molto difficoltosa l'espletamento della pignorazione, si rivolgevano a un intermediario-usuraio il quale anticipava loro le somme richieste al tasso di mercato acquisendo i pegni in oro, argento e "robba". I mediatori, in seguito, si recavano al Monte dove, per il tramite dei loro canali privilegiati, collocavano i pegni ottenendo anticipazioni all'interesse dell'1%<sup>37</sup>. Quello che i parroci non dicono, ma che si evince dalla documentazione coeva e dalla lettura dei minuziosi regolamenti che si predisporranno da parte dei Governatori per il rilancio dell'istituto, è che questo stato di cose era possibile per le connivenze che si erano venute a creare tra il personale del Monte e i titolari delle agenzie private dei pegni<sup>38</sup>.

<sup>37</sup> Ivi, Palermo, 19 marzo 1772. La posizione dei parroci è netta: il Monte di nostro signore della pietà ha «per suo unico principalissimo istituto dar sollievo ai bisognosi e poverelli». I parroci lamentano che tale finalità è stata travolta per «l'insaziabile fame del oro» degli «usurai» che, grazie alla differenza tra l'interesse praticato dal Monte (l'1%) rispetto a quello del mercato ordinario (tra il 5 e il 7%) possono speculare sulle somme ottenute grazie alle anticipazioni su pegno di oro, argento e «robbe». I parroci prendono atto, con rammarico, del fallimento «del nostro spirituale governo» per arrestare la piaga dell'usura rendendo vani «i nostri sudori nelle prediche, le nostre preghiere, i nostri amorevoli privati avvisi e infine li stesse nostre armi spirituali con privarne eziam Dio taluno dall'ecclesiastica sepultura perché publico usurario» e chiedono l'intervento del Vicerè per stroncare questa speculazione.

<sup>38</sup> La disinvolta amministrazione del Monte da parte dei suoi impiegati sembra essere una costanza che si ripeterà anche negli anni successivi. Orazio Cancila segnala che nel 1785 il detentore-amministratore del prestito con la complicità di due scritturali provoca nelle casse del Monte un ammanco di 60.000 scudi. Un episodio che non solo provoca sconcerto nella città, ma anche fa scoprire il fallimento del casiere della Tavola (O. Cancila, *Il Monte di Pietà di Palermo: profilo storico*, dattiloscritto fornitomi dall'autore). Episodi che consolidano nel Caracciolo la convinzione che il degrado morale nel quale versano le istituzioni siciliane e palermitane nello specifico

Le ruberie, la cattiva amministrazione, i favoritismi avranno avuto il loro peso nella crisi che nella seconda metà del '700 ha travagliato sia il Monte sia la Tavola, ma tutto questo trova la sua genesi nel dato obiettivo che questi istituti sono bloccati nella sperimentazione del cambiamento dalla cronica sottocapitalizzazione e dall'impossibilità, sanzionata dai loro statuti, di accedere al mercato del credito.

I segnali di crisi contenuti nella rappresentanza dei parroci sono ignorati dai responsabili del governo del Monte, ma nel 1778 la situazione precipita, le casse si svuotano e l'attività di pignorazione si blocca. Ancora una volta il problema principale è la mancanza di risorse finanziarie necessarie per far fronte alle richieste del mercato. Per dimensionare l'entità dei capitali necessari per il rilancio dell'istituto, il 5 gennaio 1779 si fa una ricognizione sui libri contabili del Monte «dal primo a tutti li 24 dicembre delli infrascritti anni» (1773-1778) per determinare «il numero dei pegni e le somme sopra i medesimi sborzate» in quel lasso di tempo. Il rilevamento, sintetizzato nella seguente tabella, segnala per il 1778 un'anomalia rispetto ai dati registrati nel quinquennio 1773-1777: il rapporto tra numero di pegni effettuati nel mese di dicembre e le somme erogate s'inverte; infatti, i pegni da una media di 4.818 si riducono a 2.031, mentre le somme erogate nel mese di dicembre da una media di onze 6.423 balzano a onze 1.917<sup>39</sup>.

fosse irredimibile. Caracciolo scrive all'Acton amareggiato: «Qui stiamo in una spelonca di ladri, e la corruttela è così grande su l'assunto dei furti di plagiato, che si crede male il quale resta curato, quando viene ristaurato il luogo pubblico del suo danno ed i ladri restano impuniti, onde questi continui fallimenti e rubberie derivano dall'impunità; solo il povero, il quale rubba, è punito. Nel Monte di pietà si è scoperto un latrocinio considerabile, che sin ora si trova di circa 30mila oncie, ma non è da dubitarsi che è molto maggiore; il razionale, che nello stesso tempo era amministratore, è il ladro principale, però tiene molti complici; ma così esso come alcuni altri più colpevoli sono fuggiti» (O. Cancila, *Il Monte di Pietà* cit., Caracciolo ad Acton, 2 marzo 1785, in E. Pontieri, *Lettere del marchese Caracciolo, viceré di Sicilia, al ministro Acton (1782-1786)*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», n. s. anno XV, LIV dell'intera collezione, Napoli, 1929, p. 308.

<sup>39</sup> Asp, Rsi, b. 5178. Palermo, 5 gennaio 1779. Fede rilasciata da don Gregorio Spatafora Rettore amministratore. Il dato del 1778 sul numero dei prestiti e sulle somme erogate deve essere valutato con cautela in quanto don Gregorio era piuttosto disinvolto nella tenuta delle scritture e nel 1785 sarà coinvolto nell'ammancio nelle casse del Monte di circa 60.000 scudi insieme con due scritturali Pietro Gazaro e Salvatore del Carretto (S. Di Matteo, F. Pillitteri, *Storia dei Monti* cit., p. 255).

Ricognizione pegni e somme erogate dal 1 al 24 dicembre di ogni anno		
Anni	Numero pegni	Onze
1773	4144	6.994.9
1774	5026	6.822.1
1775	4898	6.869.28
1776	4622	5.413.11
1777	5401	6.020.24
1778	2031	11.917.12

I Governatori del Monte stimano con questi dati che, per potere tenere aperti gli sportelli dell'istituto giornalmente, sia necessario ricapitalizzare l'istituto con la disponibilità di una somma che oscilla tra le settanta e le ottantamila onze. Per acquisire questa somma si suggerisce il ricorso alla stipula di una soggiogazione, oppure alla vendita di una parte delle rendite di proprietà dell'istituto<sup>40</sup>. I Governatori, ovviamente, sono consapevoli che questa ricapitalizzazione li obbligherà a rideterminare il tasso di interesse da corrispondere sulle anticipazioni su pegno abbandonando l'irreale 1%. L'ipotesi di lavoro è – scartata l'eventualità di ritornare al 6,20% praticato nel 1575 – di determinare due livelli di interessi: il primo del 3% da applicare sui pegni di «robba, rame e stagno che sono i casi più comuni della povera gente»; il secondo del 6% sull'oro e sull'argento<sup>41</sup>. La decisione finale contenuta nel «ristretto delle nove istruzioni» sarà di attestarsi su un tasso del 5% per tutti i pegni.

Trovare sul mercato palermitano le 80.000 onze necessarie per la ricapitalizzazione del Monte non è un'impresa facile. I Governatori si affidano a degli intermediari finanziari per rastrellare onze 30.000 vendendo 1.200 onze annue di bimestre (rendita da pagarsi sul de-

<sup>40</sup> Ivi, Palermo, 27 gennaio 1779. Relazione dei Governatori del Monte al viceré.

<sup>41</sup> Ivi. Molto importante è la riflessione effettuata dai Governatori sulla determinazione del valore del tasso d'interesse da applicare sulle operazioni di pignoramento. Si esprime la consapevolezza che le oscillazioni del tasso d'interesse sono legati non già a determinazioni di carattere religioso, bensì a fattori economici che trascendono le realtà locali. Infatti, i Governatori pongono l'accento nella loro relazione che l'interesse del 6,20%, fissato nei capitoli del 1575, era determinato dal fatto che «allora la moneta in Europa era scarsa, e in conseguenza avea maggior valore che non lo ha in oggi perché ne abbonda pur troppo dopo ritrovate le gran miniere di America».

bito pubblico della città di Palermo) e scegliendo come mediatore finanziario don Carlo Senzales. La vendita della rendita si dimostra un'operazione molto più complessa e costosa del previsto: gli acquirenti non si fidano della bontà dell'operazione e, soprattutto, delle garanzie offerte dal Monte di Pietà, oppongono cavilli e prendono tempo prima di andare dal notaio per firmare l'atto di vendita<sup>42</sup>. Si percepisce che il problema principale del mercato è la mancanza di liquidità: i potenziali acquirenti della rendita, così come avviene per la parallela operazione della ricapitalizzazione della Tavola palermitana, non hanno liquidità e pensano di operare girando "carte" e depositando promesse di pagamento<sup>43</sup>.

Il Senato cittadino pensa di risolvere le difficoltà di ricapitalizzazione del Monte ricorrendo alle Tavola di Palermo alla quale chiede di erogare alla Deputazione del Monte «la somma corrispondente al bimestre che ha il Monte in somma di onze 242.16.15 annuali a buon conto delle onze 16.000 dalla stessa Deputazione pel capitale del Senato». La risposta dei Governatori è negativa, perché questo intervento non solo avrebbe contribuito ad amplificare le già precarie condizioni finanziarie del banco, ma avverrebbe in violazione delle norme statutarie. Le argomentazioni sono contenute in una lunga e articolata rappresentanza del dicembre del 1782, nella quale i Governatori della Tavola, utilizzando il supporto giuridico del dottore don Domenico Grassellino, costruiscono un'articolata difesa. In primo luogo demoliscono il progetto di salvataggio voluto dai Governatori del Monte perché, più che risolvere i problemi, sarà fonte di ulteriori crisi. Infatti, si sottolinea che l'obiettivo di ricapi-

<sup>42</sup> Ivi, Palermo, 28 agosto 1779. Lunga relazione dei Governatori del Monte di Pietà al viceré sulla necessità di reperire il capitale necessario per fronte ad un'apertura quotidiana dell'istituto e sull'elaborazione della bozza del nuovo regolamento di funzionamento della pignorazione. L'importo delle spese per la vendita della rendita, compresa l'intermediazione del sensale, tra le 1500 e le 700 onze, ma la maggiore difficoltà è legata all'elevato numero di compratori e alle perplessità da loro espresse sulle garanzie offerte dal Monte che comportava un'articolata discussione con i loro consulenti che interloquivano con il Sensales «per le cautele de i loro rispettivi clienti».

<sup>43</sup> Ivi. I governatori, infatti, affermano che «disciolti intanto i dubbi suscitati credendosi già i Governatori in grado di ultimare la vendita ecco scemati di numero gli offerenti stessi che pronti eransi dimostrati col Sensales di volerne fare gli acquisti, richiedendo un tempo maggiore per poterne effettuare i depositi promettendo di adimplirli nei futuri mesi di ottobre e novembre». In realtà, il timore ventilato è di non potere raccogliere la somma preventivata di onze 30.000. Timore che si concretizzerà di lì a poco.

talizzare l'istituto acquisendo sul mercato finanziario onze 80.000 non è stato raggiunto. La somma raccolta, infatti, è di sole onze 64.000, frutto di due distinte operazioni che hanno pericolosamente eroso lo stato patrimoniale dell'istituto con gravi ripercussioni sull'equilibrio dei conti. La prima si è concretata nella vendita «dei suoi bimestri» (titoli del debito pubblico della città di Palermo) e ha fruttato onze 27.490; la seconda si è realizzata con la stipula di una soggiogazione al 4 e - % sopra il patrimonio del Monte e ha procurato onze 36.509<sup>44</sup>.

L'insufficiente capitalizzazione del Monte renderà impraticabile il progetto di salvataggio e l'ipotesi di garantire l'apertura quotidiana degli sportelli per le operazioni di pegno.

I dati sui quali ragionano i Governatori possono così riassumersi (valori in onze):

		<i>Introiti</i>	<i>Spese</i>
Capitale fondo pignorazione	174.065		
Interessi al 5% per attività pegno		8.000	
Rendite		1.407	
Spese personale, soggiogazioni, gravezze			6.000
Avanzo presunto			4.000

Un avanzo insufficiente a incrementare il fondo della pignorazione in quanto, contestualmente, si dovrebbero accantonare delle somme (almeno onze 1000 per i Governatori) per procedere al riscatto delle soggiogazioni da impiegare «in compra di beni e rendite tute e sicure per ristoro delle rendite vendute».

La ferma volontà della Tavola di non farsi coinvolgere nel salvataggio del Monte di Pietà emerge anche dalle considerazioni finali della relazione, nella quale s'inseriscono delle considerazioni giuridiche che, nelle intenzioni dei Governatori, avrebbero dovuto arginare qualsiasi tentativo vicereale di intromissione, sotto la pressione da parte del Senato, nelle decisioni della Deputazione del banco. Il punto di diritto è il riferimento allo Statuto della Tavola che preclude la possibilità per la stesso di erogare prestiti a persone private e che, con-

<sup>44</sup> Ivi. Palermo, 20 dicembre 1782. Rappresentanza dei Governatori della Tavola di Palermo al viceré.

testualmente, statuisce la responsabilità personale, in caso di inadempienza, del Pretore, del Sindaco e dei Governatori della Tavola.

Ancora una volta il tentativo di sperimentare una profonda riorganizzazione del credito al consumo si arena nella vischiosa realtà strutturale costituita da un Monte che non possiede le risorse finanziarie e umane per programmare un rilancio e per calmierare il mercato parallelo degli usurai che continuano a prosperare e a consolidarsi. La riprova di questo stato di cose si ricava da un'indagine effettuata nel 1836 sui registri delle "Case usuraie" che operavano a Palermo previo il rilascio di una patente da parte della Polizia, dalla quale risulta che in città sono presenti almeno 168 "finanziarie" che hanno stipulato "polise" per 1.389.464 di pegni<sup>45</sup>. Nel 1853 non era stato ancora risolto il problema, già evidenziato nel 1778, legato alla constatazione che la rete degli usurai è finanziata dallo stesso Monte che eroga «al 6 per 100 il denaro che essi momentaneamente fanno circolare con scellerata rapidità al 50, all'80, al 100 per 100 e più altro ancora»<sup>46</sup>.

## 5. Una riflessione

L'arretratezza del sistema creditizio siciliano diventa una sorta di palla al piede dell'economia siciliana, che proprio negli anni della fine del '700 comincia a "riscaldarsi" sotto l'effetto del calore del «raggio benefico» del re Ferdinando costretto a rifugiarsi nel 1798 in Sicilia sotto la protezione dell'Inghilterra. La presenza della corte borbonica e degli inglesi rianimano la proto industria siciliana e la sua economia<sup>47</sup>. La Sicilia diventa un'importante retrovia sia per supportare la

<sup>45</sup> Asp, Mas, b. 951. Questo dato si ricava da una relazione inviata il 9 settembre 1853 da Domenico dell'Ait alla "Commissione per lo riorganamento del Monte di Pietà", istituita con rescritto reale del 15 aprile 1852, «per la riforma divenuta indispensabile ed urgente all'amministrazione del Monte di prestamo di questa capitale».

<sup>46</sup> Ivi. Palermo, 3 luglio 1853. Relazione della Commissione per la riorganizzazione del Monte di Pietà. Il dilemma verte sempre sul delicato tema dell'ammontare del tasso di interesse da praticare da parte del Monte in quanto anche i commissari non sanno distaccarsi dal concetto che «i Monti di pietà non sono banche fruttuarie ma istituzioni filantropiche». Rimane irrisolto anche il problema degli "apprezzatori" che risultano coinvolti in poco chiari collegamenti con gli usurai esterni che agevolano con valutazioni di favore.

<sup>47</sup> O. Cancila, *Storia dell'industria in Sicilia*, Laterza, Roma-Bari, 1995, pp. 14-19.



flotta inglese che operava nel Mediterraneo, sia per accogliere le truppe necessarie a contrastare le armate napoleoniche nell'Italia meridionale e impedire il rischio di un'invasione dell'isola. La crescita economica, tuttavia, aveva bisogno di una profonda ristrutturazione del mercato del credito che non poteva essere più supportato dalle Tavole o dai Monti di Pietà ai quali si proibiva di erogare credito ai "negozianti" e che soffrivano per la loro sottocapitalizzazione, per la carenza di quadri dirigenti preparati e, soprattutto, per i condizionamenti legati alle interferenze politiche esercitate dell'amministrazione cittadina.

Lo stimolo al cambiamento viene soprattutto dall'emergente classe degli operatori economici definiti come "negozianti". Il nome e il numero dei "negozianti" che operano sulla piazza di Palermo si ricava dagli elenchi predisposti dal Senato di Palermo nel 1799 per l'attivazione di una sorta di prestito forzoso necessario per tentare il salvataggio della Tavola di Palermo, che, come si è precedentemente evidenziato, ha bisogno di una ricapitalizzazione per salvarsi dal fallimento. Il Senato, per raggiungere quest'obiettivo, non si limita ad elencare tutti coloro che sono tenuti a concorrere al prestito ma, nel contempo, determina le quote che ciascuno dovrebbe sottoscrivere fornendo un prezioso indicatore del loro peso economico (cfr. Appendice). L'elenco dei "negozianti" costituisce la testimonianza del cambiamento iniziato intorno alla metà del '700 e consolidatosi alla fine del secolo e che si può riassumere nella constatazione che sono spariti i mercanti-finanzieri genovesi, che hanno condizionato l'economia siciliana del '600, sostituiti da un gruppo di capitalisti locali molto variegato e che ha una sua gerarchia basata sul volume di affari<sup>48</sup>. Su questa realtà si innesterranno gli arrivi degli inglesi e dei francesi che caratterizzeranno l'economia del Regno nel primo trentennio dell'ottocento e che permetteranno il salto di qualità di questa realtà che potrà avere una proiezione sui mercati internazionali altrimenti preclusa. Incrociando questi dati con quelli elaborati da Orazio Cancila nel capi-

<sup>48</sup> Una realtà analoga si ritrova anche nel regno di Napoli. Luigi De Matteo afferma: «in un diverso segmento del mercato si ponevano i piccoli banchieri locali, che si avvalevano soprattutto del mutuo ipotecario, e poi, a livello più basso, una moltitudine variegata di prestatori, più che banchieri, che effettuavano prestiti, anche ipotecari, muovendosi nella legalità o anche praticando tassi considerati usurari» (L. De Matteo, *Banche, credito* cit. pp. 256-257).

tolo sull'aristocrazia del capitale della sua storia di Palermo<sup>49</sup>, si percepisce che il cambiamento matura proprio nel '700 e che trova il suo substrato di crescita proprio nel commercio del grano, del vino o della seta e, soprattutto, nell'intermediazione finanziaria.

L'intermediazione finanziaria è la possibile chiave interpretativa per spiegare come il ceto dei "negozianti" si consolida. La mancata crescita nella Sicilia del '700 di una moderna struttura bancaria spinge i commercianti-negozianti a sviluppare una loro rete di credito che funziona con l'emissione di lettere di cambi, di tratte, di anticipazioni. Supportano anche la Real Tesoreria per garantire sia il trasferimento delle somme riscosse dagli appaltatori delle imposte verso le Tavole di Palermo e di Messina, sia la liquidazione dei mandati di pagamento della Tesoreria emessi in favore di singoli soggetti nelle diverse città della Sicilia. Il vuoto provocato dalla crisi coeva del Monte di Pietà, che avrebbe creato delle gravi ripercussioni sui delicati meccanismi del funzionamento del credito al consumo, è riempito proprio dai "negozianti" che, ovviamente, sono accusati di essere degli "usurai". In realtà i tempi sono maturi per sviluppare un nuovo percorso culturale, politico ed economico per la costruzione di un moderno sistema creditizio: un altro tormentato percorso che in parte è stato già evidenziato, ma che dovrebbe essere riletto alla luce di quello che avviene, soprattutto, nel Mezzogiorno continentale.

<sup>49</sup> O. Cancila, *Palermo*, Laterza, Roma-Bari, 1988, pp. 18-21. Il Cancila, infatti, afferma che «assieme alla crisi irreversibile della grande nobiltà, la comparsa di un gruppo, seppure modesto, di capitalisti locali («negozianti» secondo la terminologia ufficiale) rappresenta sicuramente l'altro grande fatto nuovo degli ultimi decenni a Palermo. Si trattava di una ristrettissima élite di imprenditori borghesi che costituiva, assieme agli operatori stranieri, l'elemento dinamico della società palermitana e i cui primi passi, nel 1838, erano sfuggiti al Calà Ulloa».

## APPENDICE

*Nota de nobili che devono concorrere allo sborzo da farsi al banco, redatto dal notaio Salvatore Scibona (Asp, Rsi, b. 5417. Palermo, 22 agosto 1799)*

<i>Nobili</i>	<i>richiesti</i>	<i>firmati</i>	<i>negati</i>	<i>sospesi</i>
Duca di Montalto	3000	3000		
Principe di Butera	2000	2000		
Don Ettore d'Aragona Pignatelli e Corte, duca di Terranova	2000	2000		
Don Giovanni Luigi Moncada, principe di Paternò	2000	1000	1000	
Don Pietro Lanza, principe di Trabia	2000	4000		
Don Francesco Curto, Barone	2000	2000		
Don Salvatore Massa, principe di Castelforte	1500			1500
Conte di Modica	1500			1500
Don Lorenzo Colonna, principe di Licodia e Palazzolo	1000	1000		
Don Fabrizio Alliata, principe di Villafranca	1000	1000		
Don Ferdinando Morroi, principe di Pandolfina	1000	1000		
Don Michele Landolina, duca di Verdura	1000	300	700	
Don Agostino Cason, marchese di Salinas	1000	1000		
Don Giuseppe Emanuele Valguarnera, principe di Valguarnera	800	800		
don Pietro Ascenso, principe di Lercara	800	800		
Marchese di S. Croce	800			800
Don Claudio Inguaggiato, marchese	800	200	600	
Monsignore Ventimiglia	800		800	
Monastero di San Martino	800	800		
Monsignore Airoidi per esso e per la Badia di S. Spirito	800	800		
Principe di Scilla	600	600		
Don Giuseppe Sarzana, marchese di S. Ippolito	600	100	500	
Don Giulio Maria Tomasi, principe di Lampedusa e Pretore	500	500		
Don Giuseppe Emanuele Ventimiglia, principe di Belmonte	500	500		
Donna Lucrezia Termine, contessa di Isnello	500	500		
Don Domenico Napoli, principe di Monteleone curatore del duca di Bassana suo fratello	500	500		
Don Giuseppe Bonanno, principe della Cattolica	400	400		

Don Antonio La Grua, principe di Carini	400	400		
Don Antonino Lucchese, duca della Grazia	400	400		
Don Pietro Papè e Bologna, principe di Valdina	400	400		
Don Bernardo Filingeri, conte di S. Marco	400	250	150	
Principe di Camporeale	400	400		
Principe di Castelreale	400			400
Don Bartolomeo Averna, marchese di Quartieri	400	100	300	
Don Francesco Natale	400	400		
Don Francesco Grugno, duca delle Graffe	400	400		
Duca di S. Clemente	400	400		
Don Girolamo Vannucci, marchese	400	400		
Don Agnello, barone della Rametta	400	400		
Opificio della seta	400	400		
Barone Sisto	400	400		
Duca di Serra di Falco	300		300	
Don Mariano Abbate, marchese di Lungarini	300	100	200	
Don Gaetano, conte della Bastiglia	300	300		
Li Destri barone	300			300
Don Domenico Merlo marchese di Santa Elisabetta	300	300		
Don Antonio Paternò, duca Manganelli	300	100	200	
Don Benedetto Grifeo, duca di Ciminna e Senatore	200	200		
Don Francesco Notarbartolo, duca di Villarosa e Senatore	200	200		
Don Pietro Napoli, principe di Resuttano	200	200		
Don Saverio Oneto, duca di Sperlinga	200	200		
Don Salvatore Gravina, principe di Palagonia	200	200		
Don Francesco Statelli, principe di Cassaro	200	200		
donna Nicoletta Filingeri, principessa di Cutò	200	200		
Don Salvatore Monteaperto, principe di Raffadali	200	200		
Marchese di Val di Garzana	200	200		
Don Nicolò Galletti, principe di Fiumesalato	200	200		
Don Baldassare Platamone, duca di Cannizzaro	200	200		
Don Carlo Castelli, principe di Torremuzza	200	200		
Don Giovanni Sanmartino, duca di Montalbo	200	200		
Don Vitale Massa, duca	200			200

Don Ignazio Lucchese, duca	200	200		
Don Corrado Arezzo, marchese Decano	200	200		
Marchese Balistreri	200	200		
Don Giovanni Battista Paternò, Presidente del Tribunale della Regia Gran Corte	200	200		
Don Michele Perramuto, Presidente del Tribunale del Real Patrimonio	200	200		
Don Agostino Cardillo, Presidente del Concistoro, marchese	200	200		
Donna Lucrezia Termini per conto della baronia di Riesi	200	200		
Don Giovanni Napoli procuratore generale del marchese Pallavicino	200	200		
Don Nicolò Pastore, barone	200	200		
Marchese Frangipane	200			200
Don Gandolfo Bongiorno procuratore del marchese Bongiorno	200	200		
Abbate don Luigi Moncada	200		200	
Barone Domina	200	200		
Barone Bausano	200	200		
Canco? Rossotti	200		200	
Barone Fucilino	200			200
Don Girolamo Settimo, principe di Fitalia	200	200		
Tommaso Natale, marchese	200	200		
Barone Fatta ed Oddo	200	200		
Cavaliere Chiaranda	200		200	
Don Giuseppe Ugo, marchese della Favara	150	150		
Don Luigi Greco, marchese di Valdina	150	150		
Don Francesco Barlotta, principe di San Giuseppe e Sindaco	100	100		
Don Giuseppe Termini, duca di Vatticani e Senatore	100	100		
Don Giovanni Battista Airoidi, marchese, duca di Cruillas e Senatore	100	100		
Don Emanuele Moncada, principe di Monforte	100	100		
Don Giovanni Luigi Ventimiglia, principe di Gran Monte	100	100		
Principe di S. Margherita	100		100	
Don Pietro Starabba, principe delli Giardinelli	100	100		
Duca di Castro Filippo	100	100		
Don Giocchino Bargio, duca di Villafiorita	100	100		
Principe di Torrebruna	100		100	
Casimiro Drago, marchese	100	100		
Don Antonino Napoli, Maestro Razionale	100	100		
Monsignore Gravina Grammacca	100	100		

Don Ignazio Lo Faso, marchese di S. Gabriele	100	100		
Conte Fiderico	100		100	
Don Giuseppe Artale, marchese	100	100		
Don Camillo di Gregorio, marchese	100	100		
Monastero di Monteserrato	100	100		
Don Onofrio Quaranta, barone	100	100		
Don Francesco del Bono	100	100		
Don Pompeo Bonanno	100	100		
Sommano	46800	37850	5850	5100

*Nota de negozianti che devono concorrere al sborzo da farsi al banco, redatta dal notaio Salvatore Scibona (Palermo, 22 agosto 1799)*

<i>Negozianti</i>	<i>Richiesti</i>	<i>Firmati</i>	<i>Negati</i>	<i>Sospesi</i>
Don Francesco Custo, barone	2000	2000		
Don Giovanni Battista Cuccia, barone	2000	2000		
Don Giovanni Mattei	2000	2000		
Don Antonino Battifora	2000	2000		
Don Andrea d'Agostino	2000	2000		
Don Emanuele Milone, barone	1500	1500		
Don Pietro Coglitore, barone	1500	1500		
Don Giuseppe Peres	1500		1500	
Don Filippo Longo	1000		1000	
Don Pietro Cavaretta	1000	1000		
Abbate don Ignazio Tranchina	1000	1000		
Don Nicolò Ciotti	1000	1000		
Don Vincenzo Morvillo	1000		1000	
Don Domenico Sommariva	1000	1000		
Don Gaetano Balestrino	800	800		
Don Giovanni Tommaso Martines, barone	800	800		
Don Francesco Consiglio	800	800		
Don Giuseppe D'Agostino	800	800		
Don Melchiorre Tamajo	800	800		
Don Tommaso La Lumia	800	800		
Bouge Caillol	600	600		
Don Raffaele Patxot	500	500		
Barnaba Tusa	500			500

Don Giuseppe Vella del fu Pietro	400	400		
Don Nicolò Raffo	400	400		
Don Francesco Filip	400		400	
Don Michele Albegini	400	400		
Don Gaetano Lo Tardo	400	400		
Don Mariano Castagnetta	400	400		
Don Matteo Guli e fratelli	400	400		
Don Giuseppe Brascia	400	400		
Don Arcangelo Castronovo	400			400
Barone don Raffaele Gandolfo	400		400	
Don Saverio Palmeri	400	400		
Don Matteo Martines	300	300		
Don Pietro Mammana	300	300		
Don Giuseppe Arceri	300	300		
Don Vincenzo Fabri	300	300		
Don Stefano Sutera	300	300		
Don Carmelo Adamo	300	300		
Don Giuseppe Riela	300	300		
Don Salvatore La Valle	300	300		
Don Giuseppe Bagnasco	300	300		
Don Giuseppe Gagliano	300		300	
Don Gaetano Pirrone e Florano	300	300		
Don Stefano Agnello	300	100	200	
Don Rosario Sciaminò	300		300	
Fratelli di Peratoner	300	300		
Don Raffaele Fazio	300	300		
Don Onofrio Milazzo, barone	300	300		
Don Francesco Licori	300	200	100	
Razionale don Girolamo Puglisi	300	300		
Don Bartolomeo Martines	300	300		
Baronello di Stefano	300	300		
Don Giuseppe Malvica, barone	200	200		
Don Francesco Trabbucco	200	200		
Don Antonino Lo Tardo	200		200	
Don Francesco Guli	200		200	
Don Francesco Rossi	200	200		

Don Gioacchino S. Filippo	200	200		
La Valle e compagni	200	200		
Don Federico Mansone	200	200		
Don Biagio Caruso	200		200	
Don Gaetano Carruba	200	200		
Don Antonino Tolomeo	200		200	
Don Michele Di Michele	200		200	
Don Francesco Basile	200		200	
Don Leonardo Tamburo	200		200	
Don Benedetto Trapani	200		200	
Don Luigi Testa	200	200		
Don Giovanni Cavallaro	200		200	
Don Francesco di Stefano, barone	200	200		
Don Filippo Napoli	200		200	
Don Francesco Potenzano	200	200		
Don Salesio Emanuele	200		200	
Don Giovanni Lo Tardo	200		200	
Don Antonino Reitano	200	200		
Giovanni Morello	200	200		
Don Stanislao dell'Arte	200		200	
Don Placido Visalli	200	200		
Don Carlo Buzzomo	200	200		
Don Pietro Noto	200		200	
Don Andrea Pescetti	200	200		
Don Michele Cardella	200	200		
Don Stefano Faja	200	200		
Giuseppe Ciaccio	200		200	
Don Marco Valenza	200		200	
Giorgio Valenza	200		200	
Don Giuseppe Agnesi	200		200	
Don Bartolomeo Impallomeni	200		200	
Don Giorgio Fulco	200		200	
Abbate don Saverio Figlia	200			200
Domenico Incandela	200			200
Paolo Mistretta	200		200	
Don Giuseppe Giaconia	200	200		



Don Domenico Cancemi	150	150		
Don Massimiliano Pollaci	150	150		
Don Giovanni Greco	150	150		
Don Rosario De Marco	150	150		
Don Giuseppe Rizzo	150	150		
Giulio Guaggenti	150	150		
Don Giacomo Tough	100	100		
Don Stanislao Bracco	100	100		
Don Francesco Lo Bianco	100	100		
Don Gaetano Lello Anello	100		100	
Don Andrea e don Vito Pollaci	100		100	
Don Giuseppe Santa Maura	100		100	
Don Agnese Giliberto	100	100		
Don Gerlando Fasulo	100	100		
Giuseppe Di Salvo	100	100		
Giuseppe Di Salvo ammin. di Giaconia	100			100
Nicchi Argentiero	100		100	
Don Giovanni Battista Castagnetta	100		100	
Don Gaspare Muzio	100	100		
Don Michelangelo Bagnasco	100	100		
Don Giovanni Battista Bagnara	100	100		
Don Gaetano Scordi	100		100	
Don Giuseppe Paino	100		100	
Don Girolamo Bonomolo	100	100		
Don Girolamo Assenso	100		100	
Don Giuseppe Zuccaro, barone	100	100		
Don Giuseppe Formisano	100	100		
Don Giacchino Pezzino	100		100	
Don Michele Fazio	100	100		
Don Gaetano Lo Iacono	100	100		
Antonio Giglo	100		100	
Mario Lipari	100		100	
Antonino Sammaritano	100	100		
Lorenzo Cammineci	100		100	
Don Leoluca Guagliardo	100		100	
Antonino Vitrano	100	100		

Francesco Santoro	100	100		
Don Salvatore Attinelli	100	100		
Don Camillo Avellone	100	100		
Don Agostino Pagano	100		100	
Don Giuseppe Turrisi	100	100		
Don Antonino Lo Cascio	100	100		
Don Francesco Vernengo	100	100		
Don Giuseppe Guaggenti	100		100	
Gaetano di Piazza	100		100	
Simone Ingrassia	100		100	
Giuseppe Puglia	100		100	
Ignazio Castagnetta	100		100	
Don Giuseppe Zucco	100		100	
Don Francesco Tagliarini	100	100		
Don Calcedonio Gatti	100	100		
Don Onofrio Corpora	100		100	
Don Gaetano Martino	100	100		
Don Andrea Brignone	100	100		
Don Vincenzo Azzarello	100		100	
Don Salvatore Pisanti	100		100	
Don Stefano Bozzo	100	100		
Don Giuseppe Cipolla	100	100		
Salvatore Mistretta	100		100	
Don Francesco Castronovo	100		100	
Don Francesco Abbate	100		100	
Cappello negoziante di vino	100	100		
Barrossi e compagni	100	100		
Antonino Laugere e compagni	100	100		
Ignazio Zanca procuratore	100	100		
Don Paolo Giaconia	100		100	
Fratelli Narici	100	100		
Giovanni Battista Dotto	100		100	
Don Francesco Mantero	100	100		
Don Domenico Crispo	60	60		
Vincenzo Guasto				
Sommano	52760	39160	12200	1400